

Anna Mollica

# La poesia a colori di Maria Padula

«**L**a Val d'Agri somiglia molto alla campagna toscana, entrambi hanno la stessa luce, lo stesso clima». Maria Padula aveva studiato all'Accademia delle Belle Arti di Firenze dopo aver lasciato quella di Napoli la cui didattica non era conforme al suo spirito libero che non amava il predefinito ma la libertà di espressione. Così faceva con i suoi studenti degli Istituti Artistici di Potenza e Napoli dove aveva insegnato dando loro facoltà di rappresentare le loro emozioni senza condizionamenti. Così era stata cresciuta dalla famiglia che l'aveva adottata da ragazzina. Una famiglia benestante, discendente da quella borghesia terriera, professionale e liberale che aveva fatto l'Unità d'Italia. La mamma Rosina era nipote, infatti, di Vittoria Albini sorella del noto Giacinto che guidò il Risorgimento lucano. Quegli ideali di libertà erano stati propagati proprio da Montemurro, paese dove Maria era nata il 12 gennaio del 1915. Gli stessi che la giovane aveva appreso leggendo i tanti testi che arricchivano la

biblioteca di famiglia e che le avevano permesso di conoscere i classici, il diritto e la letteratura ottocentesca europea. Gli stessi che avevano accresciuto il suo livello culturale e la cognizione su tematiche sociali che in questa casa venivano frequentemente discusse. Questo clima condizionò l'intera esistenza di Maria rendendola sensibile ai problemi degli altri, soprattutto a quelli dei meno fortunati, in linea peraltro con lo spirito cattolico maturato grazie anche agli insegnamenti di Raffaello Delle Nocche, l'allora vescovo di Tricarico.

Maria Padula si era allontanata da Montemurro a 18 anni per iscriversi al Liceo Artistico di Napoli. La visita due anni prima al locale Museo Nazionale aveva lasciato il segno nella giovane, totalmente folgorata dalla bellezza di quelle magnifiche opere. L'Accademia delle Belle Arti fu il logico prosieguo di un percorso che l'avrebbe resa una delle maggiori esponenti della pittura Neorealista del Novecento.

La pittura era insita in lei. Dipingeva la realtà.



Gina, 1948, Coll. Leone

La cattedra di “Disegno dal vero” ottenuta negli Istituti d'Arte era il ruolo che faceva per lei. Le permetteva di manifestare la sua persona e le sue convinzioni a studenti che voleva responsabili di se stessi e consapevoli delle loro scelte. «Occorre lavorare insieme ai ragazzi» – diceva – «conocerli individualmente, seguirli, capirli e, anzitutto, svegliare in loro l'interesse per il mondo che ci circonda, mettendoli in condizione di reperirne i dati come forma, colore, materia, peso ed atmosfera senza venir meno a quei principi che

sono propri dell'arte nostra». Sosteneva: «Nulla è più difficile che guidare l'adolescente sulla via dell'apprendimento. Non bastano l'apprendimento e la preparazione, occorrono l'onestà e l'umiltà ossia quella particolare predisposizione a cogliere lealmente la verità, che ci faccia sereni e disinteressati». «Il disegno dal vero» – spiegava – «a mio avviso, è una delle discipline più atte a svegliare nell'uomo il senso dell'equilibrio e della consapevolezza, operando alla sua crescita spirituale ed intellettuale assai più che altre discipline,



Valeria e Felice

risolvibili anche solo con il semplice l'ausilio della memoria». Continuando, «permette ai ragazzi di educare l'occhio a quella "lettura selettiva" la quale ci mette in condizione non solo di percepire la realtà, ma di saperne cogliere i dati essenziali o che più c'interessano. Dominare una matita o un carboncino è piuttosto facile, difficile è sapere cosa si voglia trarne».

A Montemurro Maria Padula tornava spesso. «Dire che amo quei posti non ha senso, direi piuttosto che sono connaturata ad essi. La Val

d'Agri mi appartiene». Costretta a starvi lontano per motivi di lavoro, trascorreva qui i mesi estivi. Era facile trovarla ai bordi delle vie o nei vicoli del paese seduta davanti al suo cavalletto con in mano la tavolozza di colori intenta a dipingerli. Intorno a lei bambini, giovani, uomini, donne incuriositi nel vedere la pittrice "rapita" dal mondo che le stava dinanzi. Non era il movimento che le interessava ma la realtà della quale cercava di capire ogni cosa. Su quei vicoli era come se volesse fermare il tempo. Bloccare l'inevitabile

trasformazione che il susseguirsi delle epoche impongono con nuove architetture e cromie. Desiderava farli uscire dall'antico silenzio per restituire loro dignità regale perché protagonisti di un antico passato ed un futuro tutto da scrivere. E poi i volti, tanti, che ritraeva conferendo loro grazia. Volti di persone semplici, di amici del paese, di familiari che "leggeva" come se fossero libri aperti di cui raccontarne il vissuto. Contadini, letterati, giovani, bambini ed anziani ognuno portatore di una storia degna di essere rivelata. Quindi le nature morte e i paesaggi. «Alcuni dicono che sono ferma perché non sono ancora stanca di dipingere gli ulivi, il cielo, le case, ma non è vero: perché queste cose io le scopro ogni volta e non cessano di stupirmi. Sono attentissima a quello che accade intorno a me, e partecipo; però non posso rinunciare al cielo, alla luce, alle montagne, che continuano a tingersi di azzurro e di violetto». «Il cielo che piove sulle cose», spiegava quando osservava i suoi quadri intrisi di quei, per lei preziosi riflessi che donano alle cose contorni nuovi. Ribadiva che «in natura esistono gli accostamenti non confini». Per questo usava colori pastello, per questo non definiva i contorni ma li sfumava con un tocco di colore che non riprendeva mai. La pittrice imprimeva sulle sue tele l'universo intimo ed esteriore traendo la spiritualità dalla realtà ben distinguibile nei dipinti. I soggetti definiti e i contorni sfumati rappresentano quella continuità stretta tra materia ed anima che lei cercava e trovava negli oggetti, nei paesaggi oltre che nelle persone in carne ed ossa. «La serenità, il distacco mi provengono da quella terra incontaminata, dove la luce regna sovrana e il cielo si mescola alle cose: lo ritrovi nei monti, sui tetti delle case, nelle piazze. Uno spazio nitido, intatto. Non sento il bisogno di distaccarmi dalla realtà, del resto ho sempre ritenuto che la verità è più inverosimile d'ogni cosa inventata e il giorno in cui cessassi di stupirmi della realtà credo che non scriverei né dipingerei più». Era il suo dialogo con il mondo.

Il Neorealismo di Maria Padula benché prevalentemente pittorico viveva anche nelle sue

prose. Prose autobiografiche dove ritroviamo la sua Montemurro, la Val d'Agri, personaggi da cui traeva ispirazione raccontandone le storie tipiche dei periodi che ha vissuto. *Il paese è paese d'inverno, Il traguardo, Il vento portava le voci, L'uovo del cuculo* sono i romanzi che hanno diversificato la sua produzione e fatto affiorare in lei ricordi e sensazioni. Sono episodi di guerre, di regimi, di confino, di povertà, di ricchezza, di usanze, di credenze e di fede narrate con il docile tono di chi racconta soltanto e non giudica. Che a volte pesano sul cuore e che scrivendoli si vuole allontanare e, nello stesso tempo, conservare per consegnarle giustamente alla storia. Il suo era un atto di rispetto profondo per un mondo che conosceva bene, che viveva ogni giorno condividendo speranze e disillusioni che colpivano, benché in diversa maniera, sia il ricco che il povero.

Oltre i romanzi Maria Padula scriveva articoli e saggi in riviste dedicate all'arte e all'impegno politico-sociale. Educata già da mamma Rosina ai principi di eguaglianza e parità, da adulta aveva maturato idee femministe, convinta che le donne hanno notevoli capacità in tutto. La sua era una lotta tendente alla valorizzazione della donna, delle sue peculiarità. Affermava infatti: «Dobbiamo accettare di essere donna. Il nostro sforzo deve essere per la parità non l'uguaglianza». Da qui il rifiuto di ogni più piccolo sintomo di discriminazione, di violenza e di sopraffazione. «Va estirpato», diceva, «se non vogliamo più guerre: se davvero vogliamo una società civile nella quale ciascuno abbia il suo spazio, senza togliere nulla al suo vicino». La sua onestà intellettuale la portava a dire sempre quello che pensava. Confessava: «Mi è caro il "no". È il no che rende liberi». Politicamente di sinistra, eccellente organizzatrice di eventi, metteva su mostre, dibattiti dove i temi sociali erano ricorrenti, mossa da quegli ideali che contemplavano il bene di tutti contro ogni egoistico interesse. Amava lo stare insieme, il condividere speranze e sogni. In uno dei suoi articoli scriveva: «La gente ha bisogno di credere in qualcosa e di sentirsi unita. In ciascuno di noi c'è un potenziale entusiasmo che non va deluso. Di ogni

deviazione o caduta siamo responsabili tutti».

Coronava l'intensa vita artistica e professionale la sua famiglia che aveva creato con un altro maestro dei nostritempi: Giuseppe Antonello Leone. Nato il 6 luglio 1917 a Pratola Serra in provincia di Avellino, i due si erano conosciuti all'Accademia delle Belle Arti di Napoli. Di lui Maria ammirava la creatività. Si sposarono nel

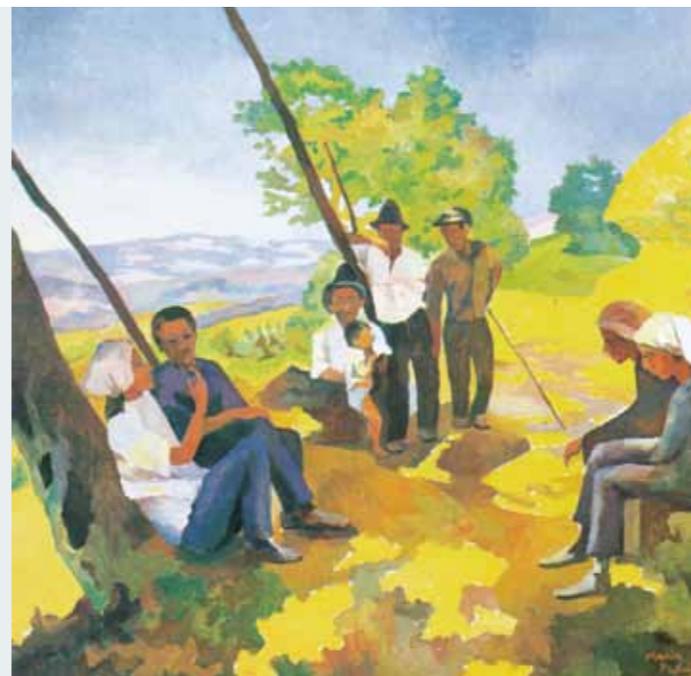
Istituti d'Arte, Cascano di Sessa Aurunca (Caserta), San Leucio (Caserta) e Secondo Istituto Statale di Napoli. Il professore è dotato di un raro istinto compositivo. Conosce benissimo i segreti della materia che plasma facendo un uso edotto dell'acqua, della terra, del fuoco e dell'aria. Tutti elementi di cui conosce ogni segreto avendoli appresi giovanissimo nella bottega di famiglia



1943 ed ebbero quattro figli. La lunga esperienza acquisita nell'insegnamento negli Istituti d'Arte tra Basilicata e Campania unita ad un crescente prestigio artistico, avevano portato Antonello Leone alla nomina di direttore dell'Istituto d'Arte di Potenza che praticamente nasceva con lui. Un ruolo di dirigente che svolse anche in altri

dove si intagliava, si modellavano le argille, si forgiavano i legni e i metalli. Attento osservatore studia le cose per cercarne il senso. Guarda oltre il percettibile anche nelle cose più semplici ricavandone altri aspetti che uno sguardo veloce e distratto non coglie. E li ricrea mettendo in atto quel processo di "risignificazione" con il quale

oggetti, plastiche, pietre, apparentemente inutili, rinascono a vita nuova. Con nuove forme o con lievi ritocchi. Esperto ceramista, pittore e scultore raffinato, è istintivamente portato ad imparare arti e tecniche nuove spinto dalla curiosità di chi sa che nella vita non si smette mai di imparare. Una convinzione che lo ha portato a crescere in professionalità, umanità e cultura



*Dopo la trebbiatura, 1986, Coll. Leone*

*La fontana di Gannano, 1943, Coll. Comune Montemurro*

insieme alla volontà di trasmettere ad altri il suo Sapere. Il graffito polistrato, una delle sue tante creature, è da oltre 10 anni una Scuola vera che a Montemurro, paese che lo ha orgogliosamente adottato, insegna questa tecnica di raffigurazione per rimozione della materia (graffio) ad allievi ed artisti anche stranieri. Una sensibilità profonda la

sua che ha saputo esprimere attraverso poesie e che lo hanno avvicinato, analogamente come la moglie Maria, agli altri, ai loro problemi. Nel secondo dopoguerra è stato partecipe ai movimenti del riscatto del Sud: Riforma Agraria, rivendicazioni dei contadini, lotta all'analfabetismo e alla povertà, a fianco di personalità importanti del panorama lucano e nazionale come Rocco Scotellaro, Manlio Rossi Doria, Carlo Levi, con cui i Leone strinsero amicizie vere.

Maria ed Antonello, due persone dai caratteri opposti, due carriere avanzate parallele su percorsi diversi. Paesaggista contemplativa lei, creativo concettuale lui, li accomuna il rigore scientifico, la serietà e l'impegno nel fare le cose. La passione per l'arte che li ha condotti alla notorietà con esposizioni in tutta Italia e con restauri ed abbellimenti di diverse chiese di Basilicata e Campania, che si sono impresiosite delle loro opere pittoriche. E ovviamente li accomuna l'amore e il rispetto che ognuno ha verso l'altro. Sono un'unica medaglia di cui si possono ammirare le differenti facce brillare con la medesima intensità. Due stelle nel firmamento artistico italiano che ha loro tributato sempre onori ed ammirazione.

La stella di Maria Padula ha smesso di brillare a Napoli il 10 dicembre del 1987. Da allora riposa nella sua amata Montemurro. Tra i molti riconoscimenti e premi da lei vinti ricordiamo il premio postumo internazionale "Olympus" che ricevette un anno dopo in Campidoglio, organizzato dal Corriere di Roma e riservato a coloro che sono «pervenuti ad una collocazione di rilievo nella società contemporanea, costituendo un punto di riferimento per le arti, le lettere, le scienze». La signora dell'arte lasciava nel cuore dei tantissimi che l'hanno amata, familiari, amici, colleghi, compagni di partito, ex-studenti, la consapevolezza e l'onore di aver conosciuto una donna straordinaria, simbolo di amore universale. E nell'animo dell'amato marito Beppe una dolce poesia: «Ti ho sognata luminosa, trasparente come un cristallo. Mi hai detto: "Quando hai bisogno di me busso tre volte alla porta di casa". Io busso tre volte».